

Spero che questo racconto che voglio scrivere non sia una “Caporetto”.

Già, perché nell'immaginario collettivo, un semplice nome è diventato l'emblema della sconfitta, una sconfitta che lascia un segno profondo e che non potrà mai rimarginarsi completamente. Caporetto ha condizionato ogni aspetto militare, politico e psicologico dell'Italia e ha lasciato un Paese sopraffatto, ma ha rappresentato anche il punto da cui ripartire.

Io vorrei raccontare la mia “storia”, non “La Grande Storia”.

Noi ragazzi tredicenni, diciamolo, vediamo la storia, con date e personaggi illustri, come una cosa distante e lo studio del passato è lontano da noi che siamo il futuro. Voglio scrivere un racconto visto da miei coetanei, forse ragazzi un po' più grandi di me, ma in fondo di poco, che, per loro sventura, son nati in un periodo ed in luoghi sbagliati.

Perché mi è venuta questa idea? Perché parlandone a casa con i nonni, ho sentito parlare dei loro nonni; perché in questi 100 anni commemorativi ho visto in televisione i diari di questi ragazzi, che si son trovati, loro malgrado, coinvolti in un disastro collettivo. Voglio iniziare il mio racconto di fantasia, ma basato su persone vere, che sono la mia famiglia, con la storia del protagonista, di un ragazzo, sui vent'anni.

Sono un ragazzo, il mio nome è Alfredo, sono qui con il mio moschetto '91. È appena finita una durissima battaglia, con la quale abbiamo fermato l'invasione che sarebbe dovuta arrivare fino a Milano. Sto finalmente meglio, è cambiato il Comandante Supremo, che ora si chiama Diaz. Con quello di prima, Cadorna, la nostra vita era durissima. Non era un cattivo Comandante, ma a me sembrava di vecchio stile, autoritario, più abituato alla guerre dell'Ottocento, non conosceva la tecnologia e le tecniche moderne.

Faccio parte della Brigata “Vicenza”, sul fronte orientale. Per ben due volte era stata completamente distrutta in pochi mesi in attacchi forsennati e dissennati.

Io provengo da un grosso paese della Puglia, sono uno dei tanti figli di un proprietario terriero, sono quindi un contadino destinato come soldato semplice al fronte. Io ero partito convinto ed entusiasta. Volevo andare a prendere Trieste e Trento, ma non sapevo dov'erano. I miei compagni mi dicevano, che erano unite da un ponte, ma non era così!

Sono passati presto quei momenti di gloria, ci trovammo subito in un'altra realtà. Fui mandato alla 3<sup>a</sup> Armata del Duca di Savoia. Eravamo in trincee fredde su di un altipiano desolato e sassoso chiamato Carso, dove d'inverno soffiava un vento gelido e d'estate il sole scaldava quelle pietre che diventavano roventi e che si frantumavano in mille schegge con i colpi di cannone. Vivevamo in condizioni pessime nel fango e nel ghiaccio.

Noi volevamo la pace e la felicità fatta anche di piccole cose, come quando giunti, dopo un feroce battaglia, sulla vetta del S. Michele, vedemmo il mare in una splendida giornata di sole, ed un nostro compagno, che noi chiamavamo “il vecchio”, perché aveva trent'anni, scrivere una poesia su un pezzo di carta “mi illumino d'immenso con un breve moto di sguardo”, che poi, secondo lui, era troppo lunga e ne tagliò la seconda parte.

Mi mostrò un libricino con tante poesie scritte a matita. Penso che quel “vecchio” ne farà di strada.

Venni ritrasferito dalle parti di Caporetto, ero a riposo con la mia Brigata. Riposo si fa per dire.

Era la seconda metà di ottobre del '17, eravamo in seconda linea, in tende piantate nel fango, senza far nulla, nella nebbia e sotto la pioggia, senza neanche un'osteria dove bere o qualche ragazza con cui parlare.

Dopo qualche giorno, dopo un rombo di cannoni, di breve durata, ci dissero di dover rimpiazzare la prima linea che era stata distrutta. Arrivammo stanchi e demoralizzati, vedemmo tutti quei poveri soldati morti, che avevano combattuto bene e, di colpo, ci trovammo di fronte divise diverse da quelle solite austro-ungariche.

Questi davanti a noi erano tedeschi, che la guerra la sapevano fare realmente. Avevano lanciato gas, ma con sistemi nuovi, a noi ignoti. Attaccavano a grupponi sparsi, non come facevamo noi o gli austriaci frontalmente, lasciando sul campo tanti, tanti, tanti... nostri compagni.

Udii nella nebbia un nome chiamato dai suoi soldati, Rommel, ed intravvidi, scappando, un giovane ufficiale tedesco. Scappai, scappai. Sbandandomi. Cosa potevo fare? Non ci fu un colpo d'artiglieria a contrastarli.

Il generale Badoglio, Marchese di Sabotino, che D'Annunzio, come sempre, aveva esaltato come il conquistatore della vetta ("fu come l'ala che non lascia impronte, il primo grido avea già preso il monte"), questa volta ci piantò in asso, mentre il nostro generale Cappello praticamente si diede malato facendosi ricoverare a Padova.

Fummo soli, disorientati, disperati e ci ritirammo. Non fummo codardi, come ci definì Cadorna, che voleva salvare la poltrona. Non ne potevamo più, questo sì, ma gran parte di noi combattette e morì.

Ma il disordine era dominante, il nemico nuovo era determinato.

Perché questi erano dei poveri disgraziati come noi. Che si chiamassero Fritz, Igor, Ivan o Nicolò erano anche loro costretti a combattere sotto una bandiera, che non rappresentava la loro lingua parlata. Erano cecoslovacchi, rumeni, slavi e, perché no, trentini, triestini, che combattevano per un imperatore, come era stato insegnato loro sin da bambini. Anche loro soffrivano per la paura e la fame. Grattavano le cortecce degli alberi per fare un pastone amaro per riempire lo stomaco, aspettavano il compleanno dell'Imperatore per mangiare il goulasch.

Avevano imparato a detestare gli italiani perché ciò era stato loro insegnato sin dalle guerre risorgimentali. Però anche loro detestavano i tedeschi, li ritenevano arroganti, prepotenti e li snobbavano, ma avevano bisogno delle loro 6 divisioni e sfondarono. Che cosa orribile è la guerra! Del resto, il punto di sfondamento era noto, già Engel, l'amico di Marx, l'aveva predetto a metà Ottocento, che il punto debole del sistema difensivo italiano erano le valli del Natisone.

Cosa avrei potuto fare io diciottenne?!

Io solo scappai, scappai per chilometri e chilometri: Cividale, Udine... fino al Tagliamento.

Dovevo evitare i nemici, ma anche gli amici, perché mi avrebbero preso per disertore e fucilato sul campo.

Corsi, camminai nel freddo, dormendo nei casolari, abbandonati dagli sfollati, fino a quando trovai i reparti della mia vecchia 3<sup>a</sup> Armata, che si ritiravano in buon ordine, perché non coinvolti nel tracollo e raggiunsi il Piave, dal quale, in questo momento di stasi, vi sto raccontando la mia avventura.

Ci saranno sicuramente altre battaglie, ma lo spirito nostro e, come si usa dire, il morale è alto, il rancio abbondante. Caporetto è ormai passata!

Ora, come dicevo, son qua sul Piave. È cambiato molto in noi, abbiamo resistito alla forte offensiva ed ora siamo fermamente attestati su questo fiume. Abbiamo perso molto. Terre, uomini, cannoni, riserve di viveri. Ma ora il nostro spirito è diverso, dobbiamo difendere la Madrepatria, la nostra terra, quella che i nostri padri e nonni hanno conquistato con le guerre risorgimentali.

La propaganda ci dice "riprendetevi le terre rubate dagli austriaci", ma questa volta ci crediamo, anche dopo anni di inutili sacrifici.

Abbiamo un fronte più corto di 200 km e son stati richiamati i ragazzi della classe del 1899. Veramente ragazzini, che però ci hanno ridato fiducia. Hanno ricostituito le Divisioni raccogliendo gli sbandati e rimettendoli sul fronte, gli Alleati ci hanno nuovamente riempito le scorte di viveri e munizioni ed hanno mandato alcuni reggimenti a rinforzo.

Però i miei compagni hanno resistito in alto sul Grappa e sul Montello e non si sono piegati, come del resto, noi qui sul Piave. Ora siamo in una guerra di difesa e siamo pronti a salvare e conservare le nostre terre. Nella

riorganizzazione di Diaz, non dobbiamo più fare quegli attacchi folli ed inutili, son comparsi ora dei personaggi nuovi, dai quali non traspare più da che mondo provengano, se contadino od operaio o borghese, sono soldati e basta, li chiamano Arditi, che combattono in modo quasi autonomo ed il cui unico spirito è il plotone e la difesa del compagno che gli sta accanto; vanno all'attacco con pugnali e granate, ottenendo più risultati di un intero battaglione.

Vedo molti prigionieri nemici, che si arrendono perché dall'altra parte comincia ad aumentare la fame. Essi ci assalirono sul Grappa, sul cardine del Montello e sul Piave, ma noi li abbiamo contrastati ed alla fine li abbiamo catturati, bombardando i loro ponti di barche. Siamo stati lì praticamente ancora un anno in perenne difesa, però motivati e trattati da uomini, non da carne da macello.

Tutto il Paese produceva per noi, le nostre povere donne combattevano -in fondo- come noi, con turni massacranti nelle fabbriche malsane di munizioni o le madri preparando vestiario da inviare ai figli sul fronte.

Questa fu una rinascita, tutto questo aveva ora uno scopo: vincere o accoppiati, come avevo visto scritto su un muro di una casa distrutta. Ci rinforzammo, le nostre artiglierie sparavano in continuazione.

Sì, questo diventerà, ne sono sicuro, un fiume Sacro per la patria, perché qui si è formata una nuova Italia .

Vedevamo molti nostri aerei sorvolare le nostre trincee. Mi colpì uno, che aveva un piccolo cavallo imbizzarrito sul fianco di un aereo. Più tardi, seppi che era stato abbattuto da una fucilata sul Montello.

Vidi anche passare una squadriglia poderosa, che ritornò intatta dopo molte ore. Questa sì che diventò famosa su tutti i giornali del mondo. Era quella del poeta dell'epoca che scrisse e lanciò su Vienna dei volantini, di cui sinceramente, pur avendo studiato un po', capii solo: VIVA L'ITALIA!

Passarono i mesi, quando lanciammo un'offensiva, che travolse il nemico, ormai stremato, che si concluse a Vittorio Veneto.

Leggemmo con gioia e passione l'ultimo bollettino di guerra:

“...I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.» Firmato Diaz.

Ci fu tanto entusiasmo, che quando tornai al mio paese trovai dei neonati che si chiamavano “Firmato”. Benedetta ignoranza!

Che successe dopo? Ora ve lo racconto: tornai appunto nel mio paese della Puglia. Non ci fu ad accogliermi quell'entusiasmo della partenza. Per carità i miei genitori erano felici, le sorelle mi riempirono di baci e di tante buone cose da mangiare, ma era cambiato un mondo. Le campagne della mia famiglia erano incolte o mal coltivate, vi erano dimostrazioni e lotte in piazza di ogni tipo. Bastonate e feriti, cose di cui ne avevo abbastanza. Inoltre le notizie sui giornali parlavano di “vittoria mutilata”. Non mi sembrava giusto! Avevamo combattuto bene, erano morti tanti miei compagni, avevamo vinto, perché non ci doveva essere una ricompensa a tutto ciò?

Mi ritrovai così, quasi senza accorgermene, a Ronchi, un paesetto, che avevo conosciuto quando ero sull'Isonzo. A capo c'era sempre il famoso poeta, di cui ho parlato più volte. Questa volta mi fu simpatico e parlava così bene, ci incitava, ci spronava, ci diceva di voler una civiltà migliore e ci portò a Fiume. Non era nostra, gli alleati non avevano voluto darcela e ce la prendemmo. Fu un periodo spensierato, ritrovai dei compagni di guerra, mi feci tanti amici. Volevamo crearci un mondo o Stato indipendente, fatto di quegli ideali, che solo anni di sofferenze fanno sognare.

Ma, anche quello finì. Finì, purtroppo, per le cosiddette “ragioni di stato”, che noi popolani non potremo capire mai. Fu un'illusione, che finì bombardata da navi che avevano la stessa bandiera, per la quale avevo combattuto.

Così finì la mia storia, la mia piccola storia, che si era intrecciata per anni nella Grande Storia, e tornai nel mio paese a seguire da spettatore tanti altri eventi. Ritrovai per un giorno me stesso, quando andai a vedere il treno, che portava da Aquileia a Roma un mio compagno, di cui solo Dio sa il nome, mi inginocchiai sui binari e piansi.

Io, Isabella, invece, che vi ho raccontato questa storia, lascio qui il mio piccolo eroe italiano, che rappresenta una parte della mia famiglia, ma non dimentico che un'altra parte della mia famiglia ha combattuto con l'Imperatore ed un'altra ancora tra gli Alleati giunti al Piave.

Perché questo è il destino della mia città di Trieste che, per destini diversi, è stata sotto tante bandiere sotto Re, Imperatori e Governi diversi perché così il Destino ed Iddio ha voluto.